

Questo numero

La partenogenesi avvenuta nelle Facoltà di Architettura, che ha generato e continua a generare esoteriche incarnazioni della materia, ingenera il dubbio che l'originale filone formativo, il quale in Italia e ancor prima in Europa (in armonia con la definizione del Tommaseo), intendeva il campo dell'architettura come l'arte di prefigurare il costruibile e di seguirne il complesso processo attuativo, si stia stemperando e deformando in sottospecie che della capacità e della concretezza edificatoria hanno ben poco conservato.

Quando un Milani, un Giovannoni e soprattutto un Fasolo leggevano storicamente l'arte dell'edificare, lo facevano sempre in termini vitruviani insegnandoci a tenere solidamente insieme, pena l'atrofia, la utilitas, la firmitas e la venustas del fabbricare.

E quando poi l'alluvione razionalista e le fasciose dissacrazioni della machine à habiter hanno scatenato un'apparente onda d'urto sulla preesistente unità concettuale, in realtà hanno proposto solo un modo alternativo di presentare vecchie e incrollabili convinzioni; nessuno ci toglie dalla mente che certi purismi formali e strutturali degli enunciati e dei risultati razionalisti non suggerissero nulla di nuovo rispetto ai disegni di Villard de Honnecourt o rispetto (per restare in Italia) all'impostazione della casa quattrocentesca dei Vietti a Como.

Oggi le cose sembrano cambiare e la partenogenesi sforna dei pianificatori, degli storici, dei tecnologi e dei progettisti che si guardano fra loro in cagnesco e tra loro sono quasi incapaci di dialogo.

E tuttavia i prodotti di questi eterogenei Aventini sono l'espressione di fermenti concreti e di interessi degni di nota per chi sappia conservare l'unità dell'insieme.

In queste pagine ci occupiamo di una di queste diramazioni, quella storica; e, dai risultati, è commovente percepire quanto sforzo di recupero dell'unità in crisi sia ancora leggibile nelle ricerche di ognuno.

Bene fa il Manieri Elia a sottolineare che l'insegnamento della ricerca storica deve sempre essere finalizzato alla formazione del mestiere di scegliere per l'oggetto architettonico una forma attuale. E qui, l'amico Manieri ci consenta in parentesi un rilievo. Purtroppo, come recita il detto, padre Zappata predicava bene e razzolava male; perché la proposizione che egli ci porge, valida per il suo personale modo di costruirsi, si dissolve per il compito da lui assegnato agli allievi laureandi.

Questo dal momento che, a quanto si legge nei risultati, la analisi della molteplicità di componenti del risultato è distribuita tra i singoli pupilli per parti anguste e tra loro stagne, per cui ad esempio quello a cui tocca rilevare dati sui costi dei materiali non legge che quell'aspetto e tralascia ogni tentativo di ricucire il proprio pezzo all'insieme.

Non sappiamo perché questo ci fa venire in mente l'organizzazione delle api: c'è la regina, ci sono le operaie, ci sono i fuchi; questi ultimi in olocausto alla conservazione della specie, le operaie dedite alla alimentazione della struttura. Beata la regina che raccoglie il merito di tutto! Però a quanto ci consta il classismo delle api non ha mai dato luogo a rivoluzioni, o, se lo ha dato, ne sono risultate le vespe che come è noto non producono miele. Come disse Ludovico Quaroni una volta che, lui componente del nostro Consiglio Scientifico, aveva scritto alla nostra direzione una lettera di dissenso che suonava come un anatema, «Se non ci sfoghiamo con gli amici con chi ce la possiamo prendere?»

Non vorremmo che la punta secca sul Manieri abbia preso tale corpo da travisare il senso, il contenuto e diciamo pure il merito della selezione che segue, effettuata e presentata dal Giovanetti. La documentazione di ciò che si produce nelle lauree del settore di architettura cosiddetto storico offre approfondimenti di conoscenza e di scoperta che in passato non ci sognavamo; resta da vedere se la verticalità di questi sforzi non faccia sbiadire la visione orizzontale di insieme e se in futuro non avremo architetti bravissimi a leggere i prodotti altrui, ma per sé incapaci di architettare. È un interrogativo scottante che merita un ampio dibattito e per questo sullo stesso argomento ci riserviamo di offrire un secondo sondaggio che sarà curato dal Ciucci.

Il quesito rimane sempre lo stesso: Come sarà possibile, spartito l'insegnamento dell'architettura come una torta, recuperare all'uscita del processo un architetto vero?

E questa domanda vale tanto per la storia, quanto per la pianificazione, per la tecnologia, per la progettazione, eccetera. È per noi un chiodo fisso sul quale non ci stancheremo di battere.

Ringrazio la redazione di «Rassegna», per avermi concesso un diritto di replica, addirittura contestuale all'amichevole e anche preannunciato «attacco» che Gorio ha voluto indirizzarmi; attacco alla base del quale credo di riconoscere l'ansia per il recupero di un «architetto vero», che tanto somiglia alla vecchia aspirazione all'architetto integrale; la quale cova, è difficile negarlo, in ognuno di noi, figli (più o meno eretici) della «Scuola romana». E che è anche presente, forse, nel senso complessivo del mio scritto, qui riportato, nonché in tutta l'operazione didattica che conduco da anni: una proposta di metodo che, per chi non la conosca, è difficile evincere da due brevi stralci di tesi di laurea.

Mi sorprende, però, la frase che Gorio riporta e che sintetizzerebbe questa mia posizione culturale: la quale porterebbe «alla formazione del mestiere di scegliere per l'oggetto architettonico una forma attuale». È una formulazione che non mi appartiene, né come lettera, né come senso. Nel mio testo, infatti, io parlo di *architettura* come rapporto conoscitivo e di interazione dinamica tra l'uomo e le cose; pensando alle «cose» come entità che non si danno in sé, ma solo «entro un sistema di funzioni e di significati». Tendendo, cioè, proprio a quella integralità del rapporto tra atto conoscitivo/progettuale e realtà fenomenica che è, se non erro, la sostanza stessa del «chiodo fisso» su cui anche Gorio non si è stancato di battere.

Su questo punto, e da anni, siamo talmente d'accordo, che le sue successive osservazioni «a punta secca», riguardo all'«ape regina» che userebbe i suoi «pupilli» settorializzandoli e gregarizzandoli, sono talmente lontane da me, da farmi pensare che questo vecchio amico, di fronte all'effettivo pericolo della eccessiva «verticalità» di molte tesi di laurea settoriali, mi abbia usato come avversario retorico («se non ce la prendiamo con gli amici...»), per sviluppare un fervorino destinato a un arco ben più ampio e articolato di destinatari.

Certo, un programma teorico quale quello verso il quale abbiamo sempre teso, e che molto sommariamente ho cercato di riferire, non si realizza in un solo Corso o in una tesi di Laurea, per quanto impegnativa. L'uno e l'altra, entro un corso di studi completo, non possono essere intesi che come una testimonianza e un segnale. D'altronde, nessuna Facoltà, credo — allo stato plurale delle conoscenze odierne e nella contraddittorietà dei processi cognitivi attuali —, può fornire un quadro coerente ed omogeneo a cui uniformarsi. E meno che meno, vivaddio, le Facoltà di Architettura: temerei il contrario; come paventerei un tardo recupero dei vecchi temi della «Scuola romana» e della *bonne a tout faire* triade vitruviana.

Oggi le discipline si problematizzano vivacemente e le stesse settorialità, che un tempo organizzavano la didattica e la professione, sono revocate in dubbio; mentre gli spazi infradisciplinari e multidisciplinari prendono campo e autorità di formazione al lavoro.

In questa temperie, la scuola può solo fornire un numero discreto di servizi didattici; ciascuno, speriamo, al meglio delle possibilità dei singoli insegnamenti e docenti. Sta allo studente vivo, crescere dentro questa pluralità, costruendosi, man mano, un suo percorso: è lui che, pian piano, deve imparare a districarsi dalle male piante e a sorbire il nutrimento buono, fior da fiore. *L'ape regina* — in definitiva, speriamo — può essere lui.

Mario Manieri Elia